

Estratto da F. Novati - A Ricolta - Bergamo 1907

I GOLIARDI E LA POESIA LATINA MEDIEVALE.

LA poesia medievale offre a chi la studii, com'è anche troppo noto, uno strano contrasto. Da una parte se ne impadronisce quello spirito d'ascetismo violento, feroce, che predilige fra tutte le forme in cui gli è dato rompere, l'invettiva; invettiva assidua, implacabile, contro tutto quanto è bellezza, bontà, sorriso sulla terra; giacchè il bello, il buono, l'attraente, tutto è opera di Satana. L'instancabile nemico del genere umano si cela dovunque; nel sorriso della donna, nel profumo del fiore, nel sapore del frutto; di tutte le cose si fa un'arma, da per tutto tende un agguato, da per tutto fabbrica insidie. L'uomo, secondo queste cupe fantasie degli asceti, trovasi avvolto in ogni parte dal peccato; dannato, prima d'aver vista la luce, per colpe non ancora sue, ad una eternità di tormenti, egli deve unicamente pensare nel breve soggiorno che farà in terra al modo di sfuggire l'eterna dannazione. Il pensiero dominante, tormentoso, di questa condanna, lo spavento di quanto attende l'uomo oltre la tomba, costringe così intere generazioni a ripetere il medesimo grido di terrore:

Vae mihi nascenti, vae nato, vae morienti.
vae! quia sine vae non vivit filius Evae:

ed a considerare la vita quasi il peggiore di tutti i mali; l'uomo come la più debole, la più infelice di tutte le creature, nata soltanto per piangere e per soffrire.

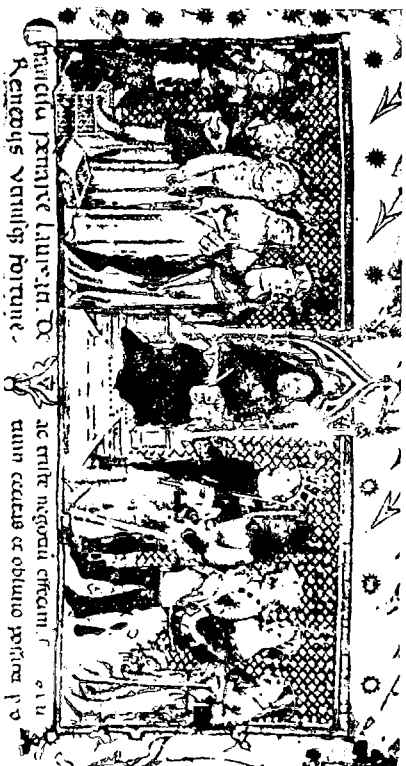
Contro questa lugubre tirannia dell'ascetismo, che vorrebbe convertire a forza l'esistenza umana in un'incessante preparazione alla morte, fino dai tempi più caliginosi, ferve però in seno alla società medievale un'assidua rivolta, la quale, soffocata, ripullula, sino a che, fatta irresistibile, esce trionfalmente all'aperto. Delle vicende sue gran parte della poesia medievale latina rimane oggi ancora documento; poichè essa s'estrinsecò in cento guise, assunse gli aspetti più svariati; ora pianse ora sorrise, ora fustigò, atroce, i vizi, ora si piacque blandirli; ma sempre ebbe di mira il medesimo fine: rivendicare dal servaggio dell'ascesi la coscienza dell'uomo. Quest'era il suo fine, si dice, e lo raggiunse, senza che all'opera titanica s'accingesse però ardimentosa una particolare classe sociale, con mezzi prefissi, con criteri ben definiti. Per questo rispetto invero io mi allontano risolutamente dall'opinione diffusa tra i più di coloro i quali con maggiore o minore copia di dottrina trattarono negli ultimi anni della poesia così detta « goliardica » ed, in generale, de' Goliardi. In tutti io scorgo la tendenza ad estendere, ben al di là dei limiti entro i quali si restrinse, ove abbia in realtà esistito, l'influsso delle associazioni goliardiche; ad attribuire a codeste società un'importanza ed un'efficacia, delle quali troppo scarse riescono le prove, troppo languide le tracce per giustificare conclusioni gravi tanto e tanto recise. Se diamo retta a parecchi critici infatti, tutto ciò che rappresenta la ribellione fervente ne' secoli di mezzo contro il pesantissimo giogo, ond'erano oppressi non meno i corpi che gli spiriti, deve ai Goliardi essere attribuito; a quei chierici vaganti, cioè, i quali, riuniti in una vastissima associazione, di cui rimangono im-

merse nell'ombra le origini e le vicende, avrebbero combattuto l'ascetismo, la corruzione sacerdotale, e, rivendicando i diritti della ragione, conseguito giustamente il nome di « precursori del rinascimento ».

Quanto sia credibile che in seno al mondo medievale abbia vissuto una casta, ch'era e non era sacerdotale, che stava di mezzo tra la società dotta, ecclesiastica, e la società laica, ma disprezzava ed abborriva l'una e l'altra; pronta a deridere della prima le dottrine, gli istituti, perfino i dommi; e a vituperare nella seconda l'ignoranza e la rozzezza; prorompente in satire acerbissime contro gli ecclesiastici, infetti di que' vizi ed amanti di que' piaceri, dei quali essa medesima faceva pompa, alla sua volta, celebrandoli con sensualità affatto pagana, altri veda. Io tengo diversa opinione: e l'esistenza d'un ordine di chierici vaganti, ossequente a propri statuti ed a proprie leggi, che, nato in Francia, serpeggiò quindi, misterioso in tutta Europa, avvolgendo in una vasta rete di congreghe, intente ad ordire nell'ombra la rivolta contro le idee, le istituzioni del tempo, parmi un prodotto d'accesa fantasia e nulla più. Nè ciò dicendo voglio impugnare l'esistenza dei Goliardi: no, tale non è il mio pensiero. Non nego che i Goliardi abbiano esistito, ma li prendo per quei che furono, per quello che dalle testimonianze storiche, numerose, appaiono essere sempre stati: e quando tanti contemporanei ci attestano con indiscutibile chiarezza la vera condizione loro, quando li pongono in un fascio, coi truttanni e perfino coi giullari; ben al di sotto quindi degli « studenti » veri e dei chierici; non mi vorrò piegar io certamente, per dar corpo alle ombre e colorire concezioni fantastiche, a tacciare di menzognere siffatte testimonianze. Tanto più, che, così operando, la confusione e l'incertezza, nelle quali già ci troviamo riguardo alla paternità della maggior parte dei ritmi medievali,

eccederebbe ogni limite. L'opera sagace della critica ha tolto dapprima (e ben a ragione) a Gualtiero Map, l'arcidiacono d'Oxford, fiorito nel XII secolo, al quale erano da gran tempo attribuite, le principalissime fra le poesie che sogliono esser dette goliardiche. Più tardi un dotto francese, Leopoldo Delisle, s'è sforzato di provare come Primate stesso non fosse un poeta del quale tornasse possibile conoscere ed apprezzare i meriti letterari studiandone gli scritti; sopra il quale pertanto nè la Francia nè la Germania nè l'Italia potevano vantare alcun diritto. Tolti dunque anche a lui i ritmi, che già nel decimoterzo secolo correvano sotto il suo nome, a chi si dovranno attribuire? A tutti ed a nessuno: odo rispondermi. Essi sono il portato d'una vasta associazione: formano il patrimonio letterario dei Goliardi; appartengono a poeti, vari per età, per origine, i quali, mantenendosi gelosamente anonimi, vollero nascondere sotto il nome di Golia, simbolo misterioso della setta misteriosa a cui erano iscritti, la personalità loro. Quanto conclusioni di questo genere vaghe, indeterminate e romantiche, possano sembrare accettabili alla critica che va in cerca di fatti, non di fantasmi, è inutile dimostrare; tanto più che, anche lasciando in disparte la discussione sulla condizione vera de' Goliardi nell'èvo medio, non riusciamo a rinvenire nelle poesie a noi giunte e spacciate per goliardiche, nulla di così nuovo, di così straordinario, vuoi nella forma vuoi nella sostanza, di così alieno dalle idee, dalle credenze, dalla vita, insomma, di quell'età, da vederci costretti a ricorrere, pur di spiegarne l'apparizione, al supposto che i loro autori pensassero ed operassero non già come uomini del loro tempo, bensì, quasi precursori di età future, si straniassero interamente da quella che era lor propria. Quali sono difatti i caratteri che i sostenitori dei Goliardi vogliono peculiari alla loro poesia? È presto





Franciea penatve laupia. O
 R. encoys vauilqz portuue

ac trite negotiu effam. r
 tuin caetas et oblutio pofitua p o

GLI STATI DEL MONDO

(DA UNA MINIATURA ITALIANA DEL SEC. XIV)

detto: l'avversione contro la Chiesa ed i corrotti costumi del clero, l'incredulità nelle cose di religione, le lodi al piacere, all'amore, al vino. Ora, non era egli naturale, che in secoli nei quali si predicava un così assoluto disprezzo per il mondo, per le sue pompe e le sue voluttà, e nel tempo stesso si scorgevano i ministri di Cristo dar prova di lussuria smodata, d'avarizia inestinguibile; non era naturale, dico, che gli animi sinceramente religiosi e sinceramente onesti, nauseati da tale spettacolo, ne traessero argomento di sdegno e di dolore? E non era ancor più naturale che, eccitati da cotesti sentimenti, si levassero a biasimare la condotta indegna dei falsi servi di Dio, che si dicevano umili, mentre erano più superbi di Satana; si dicevano poveri, mentre superavano nella pompa dei palagi, dei chiostrì, dei banchetti, i sovrani ed i principi; si dicevano continenti, mentre s'avvoltolavano nel fango di vizi vituperosi? E delle invettive, le quali si spacciano come goliardiche, contro la corruzione dei sacerdoti, son forse meno roventi, meno riboccanti di sarcasmi quelle che leggiamo nelle opere di S. Bernardo, nei ritmi di S. Pietro Damiani?

Dicono essere altro dei caratteri della poesia goliardica, l'irruenza, oltre che contro i guasti costumi del clero, contro la venalità e l'avarizia della Curia romana. Ebbene, le invettive più antiche, più acerbe, più note, quelle che, divenute proverbiali, passarono di bocca in bocca attraverso l'età media; che, sorte in tempi remoti, rifioriscono sulle labbra degli umanisti, dei dotti, dei riformatori, quattrocento anni appresso, son desse forse le goliardiche? No davvero. Esse sono quelle invece che nel secolo X dettava un anonimo chierico napoletano; quelle che nell'XI uscivano dalla penna di Goffredo Malaterra, un frate benedettino; quelle che, cent'anni più tardi, ripeteva un altro monaco, Bernardo di Morlas,

in un poema, il *De contemptu mundi*, considerato, ed a buon dritto, come la più efficace espressione dello spirito monastico medievale; e le rampogne che il frate francese rivolgeva a Roma, parvero ardenti e sdegnose tanto ai seguaci della Riforma, che costoro se ne giovarono e le ristamparono più volte dalla fine del secolo decimoquinto a tutto il decimosesto. Nè meno fieri rimproveri uscivano dalla penna di Alessandro Neckam, canonico inglese, vissuto nella seconda metà del XII secolo, contro Roma da cui fuggiva sdegnato; nè meno mordacemente insorgeva contro di essa Filippo di Grève, il noto cancelliere della chiesa parigina, teologo ed autore di sermoni, il quale si rese celebre per il turbolento carattere e le contese coll'Università, e meritò il biasimo dei contemporanei suoi per l'ardore eccessivo di cui' diè prova nel sostenere e difendere il diritto degli ecclesiastici alla pluralità dei benefizi. E quasi tutti costoro scrivevano e deploravano gli scandali della Chiesa in tempi ne' quali dell'esistenza dei Goliardi manca ogni prova, ogni ricordo! Assurdo è pertanto attribuire esclusivamente ai Goliardi, o almeno ritenere come singolarissimo carattere della loro poesia, quel sentimento di sdegno e di corruccio che l'avarizia e la corruttela di Roma eccitarono, quanto dura il medio evo, a partire dall'età carolingia per venire al rinascimento.

Nè meno difficile riesce sostenere che anche la poesia amatoria e la bacchica debbano in massima parte giudicarsi quasi frutto delle associazioni goliardiche, se non in Italia, certamente fuori di essa. Orbene, ripensiamo a quei monaci, che S. Bernardo in pagine roventi ci dipinge: a quei monaci, dico, che, interpretando alla lettera il consiglio dato loro dall'Apostolo di bere un po' di vino per rifocillare lo stomaco affranto dai digiuni e dalle austerità, solevano, mentre sulle mense si succedevano i

piatti colmi di squisite vivande, delibare ad uno ad uno gli sceltissimi vini, ond'erano ricche le ampie cantine claustrali, per eleggere il migliore, che poi scorreva a profusione sulla mensa comune. Ripensiamo a costoro, ripeto; ponderiamo se sia più probabile che gli inni alla Vergine, ogni giorno cantati in coro, ed i *Pater noster*, borbottati nell'ozio della cella, si trasformassero in inni e giaculatorie al buon vino nei solenni refettori dei conventi, fra i rumori dei pantagruelici banchetti, o invece nelle strade deserte, ne' trivi dove soffia ed ulula il vento, tra le sconnesse muraglie di misere taverne, sulle bocche di affamati giullari: se è più verosimile che i burleschi contrasti fra il vino e l'acqua, i quali si chiudono con invocazioni alla Trinità e parlano di antifone e di responsori, dovessero uscire dalle penne de' frati gaudenti del XII e del XIII secolo, oppure da quelle de' Goliardi, poveri ed odiati mendicanti, che battevano alle porte dei chiostri turriti o degli episcopali palagi e spontaneamente chiedevano alla mensa padronale quel posto che era loro talvolta, benchè di mala voglia, accordato, ma più di frequente diniegato. Ed è cosa credibile che questi chierici ribaldi, i quali non fanno che lagnarsi della povertà, della fame, del freddo che soffrono, siano i medesimi che in altri e pur essi divulgatissimi ritmi, ci dipingono la vita del chierico come di tutte la più opulenta e la più beata? Ancora è possibile che questi fervidi cantori dell'amore, della donna, siano i medesimi che scrivono de' carmi sul gusto di quello intitolato *De uxore non ducenda*, attribuito a Golia per molti secoli, uno dei più importanti fuor di dubbio fra i ritmi battezzati come goliardici, e che è forse la più amara fra quelle invettive contro il sesso muliebre, delle quali pur abbonda la poesia medievale?

Tutte queste contraddizioni, tutte queste incoerenze ed

altre non poche che potremmo, se tornasse opportuno, accennare, nascono, a mio giudizio, dal concetto falso che molti critici si son fatti dei componimenti i quali, dedotti dai codici ov' erano stati raccolti senza criterio alcuno di scelta, furono poi stampati siccome altrettanti documenti del moto goliardico. Si è voluto trovare per forza in parecchie di queste poesie, composte bene spesso con intenzione puramente scherzosa, e talvolta, diciamolo, per mera esercitazione letteraria, in luoghi e tempi diversissimi: si è voluto, dico, trovare l'espressione di sentimenti nuovi, audaci, così inconcepibili in secoli che taluni sono soliti immaginare immersi nell'ascetismo più cupo, da dover ricorrere, per spiegarne la comparsa, ad ammettere l'esistenza d'una casta clandestina, d'una setta ribelle, annunziatrice di rivoluzioni future. Orbene, in tutti questi canti, amorosi, bacchici, satirici, nulla v'ha davvero di tanto nuovo, di tanto strano, da forzarci a ricorrere, col fine di giustificarne l'apparizione, a siffatti pericolosi espedienti. Sotto una novella veste, una forma in altri tempi inusitata, la ritmica, noi vediamo rifiorire in essi que' concetti che i cultori dell'antichità ammiravano presso Vergilio, Ovidio ed Orazio; e le lodi all'amore, risuonanti nei ritmi del XII e del XIII secolo, si riallacciano ai molli canti di Tibullo e di Propertio, come gli encomi del vino e dell'efficacia sua nell'ispirare i poeti richiamano ben noti squarci di Giovenale e di Marziale. E nell'irriverenza satirica contro le cose sacre, nel dileggio, spesso volgare, di quanto i più sogliono venerare, nella tendenza stessa alla parodia de'misteri del culto, io non veggo infine nulla che mi costringa a cambiare opinione. Quando la Chiesa permetteva ai laici d'irrompere tumultuando nei templi, e dinanzi all'altare medesimo, sul quale il sacerdote aveva poc'anzi consumato il mistico sacrificio, tollerava la celebrazione della messa dell'Asino, io trovo ben naturale che

un monaco di buon umore, un novizio ringalluzzito per l'inconsueta licenza, abbia dettato la *Missa gulonis* e l'*Officium lusorum*. Queste facezie spesso grossolane, non m'inducono a giudicare constatata un'incredulità sistematica propria ai Goliardi, come nelle cattedrali gotiche, che slanciano verso il cielo le ardue guglie, non mi paiono irridere alla fede de' credenti que' bassorilievi nei quali artefici ignoti accanto alle pie raffigurazioni dedotte dalle sacre carte, scolpirono immagini grottesche, sconce a volte, a volte empie addirittura. Le poesie, che, sorte nei secoli oscuri del medio evo, pervennero fino a noi, non sono dunque l'espressione dei sentimenti peculiari ad una setta immaginaria, ad una associazione ir-reale, bensì l'eco degli affetti, delle passioni, ond'era agitata la società contemporanea tutta quanta: ne riflettono la vita tumultuosa e multiforme; e come nella vita succede, al sorriso mescolano la lagrima, al canto spensierato di chi gode, la risata di chi schernisce, il lamento di chi soffre, il grido di chi impreca.
